



Lucia Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano 2016; 191 pagine, in commercio

Si tratta di un libro denso e, giustappunto, laborioso, frutto di ricerche sul campo effettuate nei meandri delle identità lavorative del giorno d'oggi, mediante approcci al contempo sociologici e militanti (l'autrice si dichiara femminista e anarchica). Le esperienze descritte provengono dal nostro Paese e più precisamente dal Veneto e dalla Sardegna (aspetto interessante, trattandosi di due regioni dai profili storico-sociali molto diversi).

L'autrice non si occupa delle mutazioni sociali dovute a quel ciclo fordista di impieghi massificati che, ai tempi del miracolo economico, avevano caratterizzato i destini sociali degli italiani; né tanto meno analizza le molteplici e sempre più 'liquide' forme postfordiste di lavoro-merce. Bertell si esercita piuttosto nella descrizione dei vissuti di coloro che "per amore o per forza" si ingegnano oggi a resistere, malgrado tutto, al dominio ubiquitario delle logiche economiche orientate al profitto d'impresa. Si interessa perciò a svariate pratiche di lavoro e di economia solidale e trasformativa (o diversa, o in transizione), e nel farlo si preoccupa soprattutto di dare spazio alla ricerca di senso che promana dai percorsi di vita quotidiana e produttiva qui tratteggiati. Il libro parte però anche da un solido retroterra teorico. Ritengo difatti che uno dei suoi maggiori pregi sia quello di passare in rassegna, a mezzo di sintetiche ed efficaci, annotazioni un ampio insieme di studi e approcci teorici che consentono riflessioni significative sulla purtroppo perdurante dicotomia tra lavoro radicato, che cioè "produce la vita" (e al contempo la sostiene e la rigenera) e lavoro sradicato, che si limita a produrre merci (e facendolo di regola a scapito della rete-della-vita, ovvero delle trame ecologiche del vivente planetario e della pienezza e prosperità psico-socio-ecologica degli esseri umani).

L'utilità del testo risiede a mio avviso nel fornire solidi riferimenti teorici e metodologici alla transizione a modelli trasformativi e non più dipendenti di configurazione socioeconomica del lavoro umano, orientati al definitivo superamento delle "monocolture della mente". L'economia altra e la ricerca di praticabilità della vita che donne e uomini protagonisti di queste pagine raccontano, le reti relazionali da loro intessute e l'ascolto delle riflessioni di chi è riuscito in qualche modo a smarcarsi da forme convenzionali di impiego ci riportano alle fondamentali considerazioni a suo tempo svolte dal Karl Polanyi della *Grande trasformazione*, all'imperativo di recuperare un approccio sostantivista ad un'economia assoggettata all'assillante formalismo del mercato e alla riduzione di qualsivoglia 'prodotto' al suo valore commerciale.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari, Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio; mail: parascan@unica.it